

RECENSIONI

Orestis Karavas, *Κόλλουθος Ἐλένης ἀρπαγή*. Εἰσαγωγή, μετὰφραση, σχόλια (Βιβλιοθήκη Ἀρχαίων Συγγραφέων), Daidalos-Zacharopoulos, Athina 2015, pp. 161.

Orestis Karavas presenta la metafrasi neogreca del *Raptus Helenae* di Colluto con introduzione e note di commento, illustra la personalità del poeta tardoantico e affronta questioni di esegesi e critica testuale. Come affermato dall'autore (p. 33), per la prima volta l'epillio è tradotto e commentato in neogreco; in precedenza si ricorda la versione in versi di Colluto insieme con Trifiodoro e Museo allestita da P.D. Nicolaidis-Asilanis (Atene 1987, pp. 17-26). Nel presente lavoro la traduzione è in prosa, pertanto, avrebbe giovato un rinvio ai versi del poemetto con numerazione progressiva, al fine di rendere immediatamente perspicuo il confronto con la sezione esamettrica.

Dal punto di vista grafico si apprezza l'impiego del sistema politonico, che restituisce l'uniformità tra il testo dell'epillio da un lato e la *dhimotiki* del traduttore/commentatore dall'altro, evitando la fastidiosa digrafia tra greco antico e moderno imposta dal sistema monotonico oggi vigente.

Riguardo alla struttura del libro l'autore presenta un'introduzione con notizie generali sull'autore e la sua opera in relazione alla produzione poetica tardoantica (Εἰσαγωγή, pp. 9-33), con utili notazioni sull'esametro e la lingua di Colluto (pp. 15-20) e una notizia bibliografica sull'argomento (Βιβλιογραφία, pp. 35-45); quindi il testo con la metafrasi (Κείμενο-Μετὰφραση, pp. 47-75) e il commentario storico-filologico (Σχόλια, pp. 77-151), in cui profitta largamente del precedente lavoro di Sophia Kotseleni¹. Infine, il volume è corredato da un repertorio dei *loci similes* citati (Εὐρητήριο παρατιθεμένων χωρίων, pp. 153-154) e un indice di nomi antichi, storici e mitologici e concetti notevoli (Εὐρητήριο ὄρων καὶ ὀνομάτων, pp. 155-159).

Per il *Ratto di Elena* Karavas ripropone l'edizione critica di F.J. Cuartero i Iborra (1992), segnalando le divergenze dal testo costituito dal filologo catalano (p. 31). Peraltro, non specifica se le lezioni da lui prescelte appartengano alla tradizione manoscritta o siano il portato di congetture antiche o moderne, sicché, in assenza dell'apparato, il lettore deve recuperare tali informazioni dalle note di commento *ad loc*. Di conseguenza, il presente lavoro non è propriamente un'edizione critica, bensì un saggio di esegesi e commento del testo.

Riguardo ai casi di dissenso elencati da Karavas a p. 31, a parte oscillazioni grafiche del tutto trascurabili² o incongrue³, emerge un indirizzo conservatore contrassegnato dalla

¹ Si veda S. Kotseleni, *Colluthus. The Rape of Helen. A Stylistic Commentary*, diss. King's College, London 1990.

² Si veda la scelta di stampare Ἀργεῖης in luogo di Ἀργείης (v. 13), l'uso dei simboli diacritici in ἐρ<ίπνην> v. 102 per render conto che il lemma è mutilo, essendo supplito da Bekker (1816) o la notazione della sequenza metrica attesa in clausola (v. 288) invece della corruzzella Ποσειδάων καὶ Ἀπόλλων condannata *inter cruces*.

³ A v. 101 ὑπ<ερ>έδραμεν, è comunque una correzione del tradito ὑπέδραμεν, lezione offerta da tutti i codici, a parte Par. Gr. 2600 (= A), con ulteriore corruzzella ἐπέδραμεν.

svalutazione del codice più antico di Colluto, il Par. Suppl. Gr. 388 (= M) del X o XI secolo utilizzato per la prima volta da A. I. Bekker nella sua edizione (Berlino 1816), che inaugura la filologia collutea pur con alcuni limiti quanto ai risultati conseguiti. Il filologo tedesco ha accordato la preminenza al codice M, seppure non del tutto a ragione, dal momento che la seconda famiglia di *recentiores* del XV-XVI secolo risale a un prototipo differente, ma di valore uguale, se non superiore⁴. Il capostipite di quest'altra famiglia corrisponde a un manoscritto oggi perduto appartenente al cardinal Bessarione e da lui rinvenuto nel fiorentino centro di cultura greca del monastero di San Nicola di Casole presso Otranto, dunque in Puglia nel cuore del Salento, non in Calabria, come afferma Karavas senza ulteriori specificazioni p. 32: *στην Καλαβρία*⁵.

Al di là della differente valutazione dell'apporto ecdotico del codice M, appare ingiustificata la sua esclusione dal breve *conspectus codicum* (p. 32) e la sua menzione nel sottoparagrafo dedicato alle edizioni antiche, in calce al lavoro di Bekker (p. 33)⁶. Quanto alla presentazione delle differenti classi stemmatiche, il lettore della prefazione ignaro della storia testuale di Colluto sarà disorientato leggendo che i nove codici derivanti dal manoscritto perduto del cardinal Bessarione costituiscono la famiglia *b* (p. 32), mentre nulla viene spiegato circa l'esistenza e la rappresentanza di una famiglia *a*, alla quale pertiene il solo manoscritto antiquiore M. Nell'elenco dei testimoni stilato da Karavas non figura neppure il Vat. gr. 1351 (= L) del 1498 utilizzato occasionalmente dagli editori moderni con profitto⁷. Riguardo alle edizioni antiche manca il segmento di storia della trasmissione e ricezione del testo intercorrente fra l'*editio princeps* Aldina (1504-1505) e quella di Bekker (1816). Tra le *παλαιές ἐκδόσεις* annunciate nel titolo del par. V (p. 33) non figurano tutte quelle che seguirono l'Aldina, a partire dall'*altera* di Henricus Stephanus (Paris 1556) e le successive dal XVI secolo, ad esempio Michael Neander, *Opus aureum et scholasticum*, Avignone 1574 sino alla fine del XVIII secolo. Edizioni non scientificamente costituite, ma pure dispensatrici talora di congetture od osservazioni confluite nei moderni apparati critici. In ultimo, gioverebbe un accenno agli studi critici che dalla metà del XVI secolo hanno accompagnato la riflessione sull'epillio, come le *Annotationes in Coluthi Thebani de Raptu Helenae librum* (Basilea 1552) di Jean Brodeau, latinizzato Joh. Brodaeus, il quale è citato sotto la forma francese nella sezione del commento (p. 149 *ad v.* 384) senza ulteriori specificazioni.

Nel complesso Karavas assegna nettamente la preminenza alla seconda famiglia, perciò si discosta da Cuartero e Iborra in ben nove casi, per ribadire la preferenza della lezione di *b*. Uno dei *loci*, ove restaura il dettato di *b* è significativo. Difatti a v. 62 respinge la correzione di Hermann *διηύσασα*, che ha il pregio di essere particolarmente economica ed è accolta quasi unanimemente dagli editori moderni, per riproporre *κινήσασα*. Col participio tradito rende un'immagine più consunta e oblitera la corrispondenza con le *Dionisiache* ricercata ad arte da Colluto con un raffinato procedimento di combinazione dei materiali desunti dalla grande epopea nonniana e rifusi in una sintesi originale⁸.

⁴ P. Orsini (ed./tr.), Collouthos. *L'enlèvement d'Hélène*, Paris 1972, pp. XXXIV-XXXV conclude che ciascuna delle due famiglie stemmatiche ha i suoi meriti al fine della *constitutio textus*.

⁵ *Ibi*, p. XXXV curiosamente si riferisce al: «monastère de Saint Nicolas de Casole en Calabre, près d'Otrante».

⁶ Per il valore del cod. M, pur segnato da pessima ortografia e copiato meccanicamente da un esemplare gravemente danneggiato, si veda la descrizione di E. Livrea (ed./tr./comm.), *Colluto. Il Ratto di Elena*, Bologna 1968, p. XXV.

⁷ Sul valore e posizione stemmatica del testimone, si veda *ibi*, pp. XXXVIII-XXXIX e XLII.

⁸ Cfr. *ibi*, p. 95 con le osservazioni di C. Cadau, *Studies in Colluthus' Abduction of Helen* (Mnemosyne. Suppl. 380), Leiden 2015, p. 94: «Line 62 is the industrious mix of two half hemistychia by

Ugualmente a v. 377 lo studioso rifiuta l'emendazione di Graefe δεινά, per ripristinare sulla scorta di Schönberger la lezione τοῖα tradita in *b*, che è una dittografia dell'incipit del verso precedente (376 τοῖα δὲ φωνήσασα) per errore di dettato interno. Karavas oscura così il sintagma fortemente espressivo atto a rimarcare l'idea della sofferenza terribile⁹ e inoltre trascura la lezione di M, ove la corruzione (αἰνά) si spiega in modo trasparente per itacismo (εἰ > ι) e successivo scambio dell'iniziale nella maiuscola del capostipite (Δ > Α)¹⁰.

Ancora con Schönberger lo studioso (p. 112) preferisce la forma dei manoscritti ἄπτετο (v. 108) rispetto a quella con aumento che pare preferibile, anche se nessuna delle due si può escludere *a priori*¹¹.

Nell'ambito delle lezioni tradite Karavas discredita il contributo di M, che talora è, invece, da preferire senz'altro ai recenziatori di *b*. Così a v. 276 reintroduce nell'incipit la lezione πόθω di questa famiglia: Τοῖα πόθω ποθέουσα, suffragandola come *schema aetymologicum* sulla base di Aesch. Ag. 545 (si veda comm. *ad loc.*, p. 138). Di contro, occorre preservare la menzione di Paride attestata dal codice M (Πάρην). Il *nomen Paridis* rimarca l'oggetto del desiderio di Elena, la quale professa la passione per il principe-pastore dalla bellezza sfolgorante e conferma il primato della visione come canale privilegiato di amore conformemente alla sua evoluzione psicologica e a un *topos* prediletto dalla poesia epica tardoantica, mentre πόθω si è determinato per dittografia del participio¹².

In altri passi la preferenza della lezione offerta da *b* rispetto al codice M seguito da Cuartero i Iborra e da altri filologi moderni merita di essere discussa. Così ὑπορόφοιο di M (v. 121) è lezione omerica difesa da Orsini per esprimere l'idea della volta in riferimento al fitto fogliame degli alberi e ritenuta nettamente superiore rispetto a ὑπιλόφοιο di *b*, che è difesa, invece, da Karavas e già da Livrea per il suo *color* nonniano¹³. Né si concorda con lo studioso greco nel rigettare μειδιόωντα, lezione di *b*, che descrive coerentemente il sorriso di Paride di fronte alle dee (v. 136), per accettare la congettura anonima μειδιώσα. Il femminile trasferisce, infatti, tale atteggiamento emotivo ad Atena nella *captatio benevolentiae* rivolta al giudice della contesa tra le Immortali. L'arma del sorriso seduttivo però è una peculiarità della sfera di Afrodite, alla quale il giovane pastore è ora attratto irrimediabilmente.

Nonnus: Dion. 36.41 χειρὶ δὲ δινεύουσα πεπηγότα νῶτα χαλάζης, where Hera strikes Artemis with a sharp dart, and 1.398 καί σου, τελεσσιγόνοιο γάμου πρωτόσπορος ἀρχή, a *clausola* often referred by Eros to Era».

⁹ Si veda Ch.F. Graefe, *Observationes criticae in Coluthum et Musaeum*, S. Pietroburgo 1818, p. 258. Karavas non ricorda che τοῖα di *b* è lezione accolta da A. Ludwig, *Besserungsvorschläge zu Kollouthos*, Verzeichnis der Vorlesungen im Sommerhalbjahr bei der Albrechtsuniversität, Königsberg 1901, p. 18, ben prima che da O. Schönberger (ed./tr./comm.), *Kolluthos. Raub der Helene*, Würzburg 1993, p. 54. Si veda E. Livrea, *Colluto*, cit., p. 242 per la *clausola* δεινά παθούση e la trasposizione dei vv. 376-377 *ante* v. 375.

¹⁰ Si vedano ancora Ch.F. Graefe, *Observationes*, cit., p. 258; E. Livrea, *Colluto*, cit., p. 242 con ulteriori argomenti.

¹¹ Si veda O. Schönberger, *Kolluthos*, cit., p. 38. La preferenza è accordata a ἄπτετο da E. Livrea, *Colluto*, cit., p. 122 in base ai paralleli in Nonno e Trifiodoro, non è un argomento dirimente, ma certo indicativo.

¹² Elena concentra tutte le sue attenzioni sullo straniero ammaliante in una *climax* ascendente, cfr. C. Cadau, *Studies in Colluthus*, cit., p. 195, con ulteriori paralleli tra l'apostrofe da lei diretta a Paride e altri modelli illustri, quali la Cariclea di Eliodoro e l'Ero di Museo. E. Livrea, *Colluto*, cit., p. 204 respinge, invece, l'iterazione di πόθω, difendendo il gioco di parole al pari di Karavas (p. 138).

¹³ Cfr. E. Livrea, *Colluto*, cit., pp. 128-129. Sulla necessità di riprendere la lezione di *b* suffragata dal confronto con v. 17 e dal dossier di paralleli nonniani ivi adottati; di contro P. Orsini, *Collouthos*, cit., p. 6, nota 2 si schiera per l'omerismo del cod. M.

Non paiono dirimenti gli argomenti a favore della descrizione di un'Atena sorridente (p. 117). Del resto la correzione ha il torto di spezzare il parallelismo con *δειμαίνοντα* riferito sempre a Paride (v. 126), che Colluto istituisce tra il timor panico iniziale del mortale attonito davanti all'epifania di Hermes e il suo benessere interiore nel giro di una decina di versi, che è espresso da un sorriso confidente¹⁴.

Laddove Karavas respinge il consenso unanime della tradizione manoscritta a v. 384: *ἐμῶν* (*scil.* *μελάθρων*), auspice la congettura umanistica di Brodeau, introduce il possessivo *ἐῶν*, che richiede inderogabilmente un valore riflessivo. Pertanto, rischia di violare la logica grammaticale¹⁵, pur conferendo una maggiore efficacia alla *rhexis* di Ermione dopo il ratto della madre. Solo l'uso del possessivo libero equivalente a *σός* giustifica tale costruito¹⁶.

Da discutere è, invero, l'emendazione del genitivo plurale *λαχόντων* già proposta da Fr. Vian e seguita da Orsini, invece del duale *λαχόντε* associato ad *ἄμφω* (v. 365) a sottolineare l'unità tra sonno e morte, compagni inseparabili. È questa una *lectio singularis* del Vat. Gr. 1351 (= L) difesa da Hermann e recepita da ultimo da Cuartero e Iborra. Nello schema (p. 31) e nel commento *ad loc.* (p. 148), tuttavia, Karavas non spiega il valore testimoniale di *λαχόντε*, apporto della tradizione manoscritta e non della filologia. Anche la congettura recente *χρηναίων* (v. 14) accolta da Karavas non merita reale seguito a fronte della correzione di Neander *τρικάρηνον*, che gode del *consensus omnium*. Tale intervento recupera la prima sillaba dell'aggettivo caduta nella tradizione manoscritta per un ben comprensibile fenomeno di usura dei prefissi nel processo di copia e restituisce una forma attesa dall'*usus* di Colluto, stante la ricchezza di composti in *-κάρηνος* assai frequenti nella poesia allessandrina e tarda, specie in Nonno¹⁷.

La traduzione appare talora ridondante per gli effetti di ricercatezza tramite iperbatì e inversioni, che sovente ricalcano la *Vorlage* e ne imitano gli effetti stilistici, generando una prosa a tratti di malagevole lettura. Ad esempio, il secondo emistichio dall'*incipit* dell'epillio (v. 1 *Νύμφαι Τρωιάδες, ποταμοῦ Ξάνθοιο γενέθλη*) è tradotto a p. 49: *Νύμφες Τρωάδες, τοῦ ποταμοῦ τοῦ Ξάνθου γέννα*.

L'origine della contesa causa di tanti mali futuri (v. 10) è resa *ibidem* in iperbatò: *μὰ ποιοῦ τῆς φιλονικίας ἦταν τὸ ἀρχικὸ ξεκίνημα*. Ancora nel finale, v. 347 *ποταμῶν ἐδάη ῥόον* è reso con il medesimo ordine *τῶν ποταμῶν ξέρει τὸ ρεῦμα* (p. 73), ma è seguito dal colloquiale: *Τί μοῦ λέτε, γυναικες;*, che annulla la solennità del sintagma precedente. Ugualmente per v. 381 *ἠερίης, ὄρνιθες, εὐπτερα τέκνα γενέθλης* Karavas mantiene il genitivo prolettico: *πουλιά, τῆς ἀερνιῆς φυλῆς φτερωτὰ τέκνα* (p. 75), producendo una dizione un po' faticosa.

¹⁴ Cfr. E. Livrea, *Colluto*, cit., pp. 136-137 con la discussione di altri tentativi poco felici di emendare il participio a v. 136; O. Schönberger, *Kolluthos*, cit., p. 63. Sulle valenze intertestuali, omeriche e classiche, di questa scena esemplare di teofania e potere seduttivo della visione, cfr. C. Cadau, *Studies in Colluthus*, cit., pp. 77-82.

¹⁵ Niente affatto infondata l'obiezione di P. Orsini, *Collouthos*, cit., p. 18 e nota 3 che valuta questa congettura una «incorection», data l'equivalenza tra *έός*, *meus* e *tuus*, ma sempre con ineludibile valore riflessivo.

¹⁶ Cfr. la difesa di E. Livrea, *Colluto*, cit., p. 244; Karavas (p. 75) traduce, pertanto, *τοῦ παλατίου σου*, con il significato di *δικῶν σου*, ove tuo si riferisce al padre Menelao orbatò della moglie, mentre il soggetto è l'infido straniero, Paride (comm. p. 149 *ad loc.*).

¹⁷ Si vedano E. Livrea, *Colluto*, cit., pp. 66 ss. con paralleli e ulteriore discussione; O. Schönberger, *Kolluthos*, cit., p. 57. La proposta di H. White, *New Studies in Greek Poetry* (London Studies in Classical Philology), Amsterdam 1989, p. 50, accolta e discussa da Karavas (p. 87) evidenzia non già la rappresentazione tradizionale dell'Ida come montagna tricripite, bensì l'accento sulla ricchezza di fonti, Si veda la traduzione (p. 49): *μὲ τίς πολλὰς τίς κρήνες*.

Dalla breve esemplificazione sopra proposta si evince la necessità di ripensare la metafrasi conforme alla prosa neogreca e alle sue strutture sintattiche, senza rincorrere le movenze dei modelli epici, come hanno solidamente sperimentato i traduttori in diverse lingue europee¹⁸.

La bibliografia potrebbe essere implementata da altri lavori ormai classici di alcuni maestri del Tardoantico, quali Fr. Vian, E. Livrea, G. Agosti. Contributi recenti specifici sul testo di Colluto, dei suoi modelli e della sua ricezione hanno approfondito l'esame narratologico dell'epillio¹⁹, al pari dello stimolante libro di Cosetta Cadau, che rappresenta un notevole progresso per gli studi collutiani ed è uscito in contemporanea col saggio di Karavas, il quale lo ha segnalato nondimeno (p. 30, nota 82).

A proposito degli studiosi greci pare incongrua la distinzione tra quanti hanno pubblicato all'estero o in riviste straniere e sono citati in traslitterazione latina, ad esempio Spanoudakis (p. 44) o il medesimo Karavas (p. 40) e i connazionali, i quali hanno stampato in patria o in periodici nazionali e sono registrati in caratteri greci, così Ἀγγελῆς (Angelis, p. 35) e Πλοῦσος (Ploussos, p. 42). Conforme l'ordine alfabetico latino (a-z) Emmanouilla Bacola, data la valenza fonetica del digramma μπ-, andrebbe citata sotto la lettera *b* e non sotto la *m* (Μπακπόλα p. 41), mentre si dovrebbe posticipare G. Vassilaros (Βασίλαρος Γ., p. 36) sotto la *v*.

Un banale refuso ripetuto a p. 41 e 83 è *texto* (l. testo) per l'articolo di Maria Minniti Colonna. Nella sezione degli indici occorre forse aggiungere un repertorio dei nomi degli autori moderni citati.

In conclusione, fra i meriti del saggio di Kavaras si annovera il tentativo di mostrare la vitalità di una voce poetica dell'Egitto del v secolo spesso trascurata o fraintesa e di contestualizzare questa tarda testimonianza epica in rapporto ai suoi antecedenti illustri, non solo ai paradigmi omerici o ai Tragici, ma anche e soprattutto alla poesia di età ellenistica (Teocrito al pari di Callimaco e Apollonio Rodio) e imperiale, in primo luogo Nonno. Pertanto, lo studioso sostiene a ragione la coerenza compositiva e concettuale dei poeti egiziani come Colluto, i quali si sono accostati alla mitologia classica in assenza di conflitti ideologici con il portato della religione cristiana avviata ormai a un primato incontrastato (si vedano in part. pp. 11-12)²⁰. Pertanto, va ribadito che la città natale del poeta è la patria non solo del neoplatonico Plotino, come si ricorda preliminarmente (p. 9), ma invero di Alessandro, vescovo del IV secolo impegnato nella polemica antimanichea e di san Giovanni di Licopoli, contemporaneo di Colluto. Si suffraga dunque il rilievo della cultura cristiana nella città della Tebaide e la compresenza tra una robusta educazione classica e saldi contenuti cristiani, che è il segno indelebile della nuova *paideia* tardoantica espressa nel grado più alto dalla straordinaria fioritura di poesia epica in quest'ambiente peculiare d'incontro tra l'Antico e il Nuovo.

SALVATORE COSTANZA

(Εθνικό και Καποδιστριακό Πανεπιστήμιο Αθηνών)

¹⁸ Si veda la traduzione del v. 381 in E. Livrea, Colluto, cit., p. 49: «Uccelli, figli alati della stirpe aerea», e P. Orsini, Collouthos, cit., p. 18: «Oiseaux, enfants ailés d'une race aérienne»; O. Schönberger, Kolluthos, cit., p. 55: «Eilet, ihr Vögel, geflügelte Kinder der Lüfte», ove è reso con eguale solennità il pathos del discorso di Ermione, senza prolessi del genitivo.

¹⁹ Si pensi a E. Magnelli, *Colluthus' "Homeric" Epyllion*, in K. Carvounis - R. Hunter (eds.), *Signs of Life? Studies in Later Greek Poetry* = «Ramus» 37 (2008), pp. 151-172; M. Paschalis, *The Abduction of Helen. A Reappraisal*, ibi, pp. 136-150.

²⁰ Sulla scorta di quanto già affermato fra gli altri da L. Miguélez Caverro, *Poems in Context. Poetry in the Egyptian Thebaid 200-600 AD (Sozomena. Studies in the Recovery of Ancient Texts 2)*, Berlin-New York 2008; G. Agosti, *Greek Poetry*, in S.F. Johnson (ed.), *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, Oxford 2012, pp. 361-404, in part. 371.

Giorgio Piras (a cura di), *Labor in studiis. Scritti di filologia in onore di Piergiorgio Parroni*, Salerno Editrice, Roma 2014, pp. xxviii-296.

Il volume raccoglie alcuni studi di allievi e collaboratori di Piergiorgio Parroni, docente di filologia classica alla Sapienza Università di Roma, pubblicati in occasione del termine del suo periodo di insegnamento. I saggi spaziano dalla letteratura latina dell'età classica a quella tardoantica fino alla poesia in lingua latina del Cinquecento, esaminando le opere di prosatori e poeti di ispirazione pagana e cristiana; pur con un taglio filologico personale, comune è la scelta degli autori di avvalersi della critica intertestuale a sostegno delle tesi discusse nei loro contributi. I saggi sono i seguenti: *Il mos maiorum nel pensiero ciceroniano*, di Marcello Salvatore; *Imitazione e critica del testo*, di Alessandro Fusi; *Ov. met. VII 7-9*, di Maria Grazia Mosci Sassi; *Di alcuni epigrammi attribuiti a Seneca*, di Carlo di Giovine; *Satura petroniana*, di Mario di Nonno; *Sordidi sermonis viri. Velio Longo, Flavio Capro e la lingua di Lucano*, di Paolo de Paolis; *Ludus e cultura letteraria. La prefazione al Griphus ternarii numeri di Ausonio*, di Giorgio Piras; *La traduzione di Rufino delle Omelie basiliane. Problemi ecdotici*, di Carla Lo Cicero; *Una controversa lezione claudiana (Pall. Cel. 5)*, di Angelo Luceri; *Due note critiche alla Vita Commodi nella Historia Augusta*, di Marcello Nobili; *Esercizi di stile in forma di ghirlanda (Anth. Lat. 519-554 e 615-626 Riese²)*, di Michela Rosellini; *Assaggi di critica testuale pre-lachmanniana: un "moderno" filologo mediolatino*, di Alessandra Peri; *Le rime di Giulio Cesare Caracciolo in un nuovo manoscritto d'autore*, di Guido Arbizzoni; *Varrone e Giove, quasi lo stesso volto*, di Paolo d'Alessandro.

Nell'impossibilità di analizzare esaurientemente tutti gli studi, si è scelto di privilegiarne alcuni per evidenziare la prospettiva del volume, che è quella di abbracciare tutta la letteratura latina, e le sue finalità, ossia mostrare l'ampiezza dei campi d'indagine e degli interessi del dedicatario, come viene sottolineato da Giorgio Piras nella *Premessa*.

Il saggio di Alessandro Fusi è dedicato a un carme di Catullo e a due epigrammi di Marziale: l'autore esamina il celeberrimo carme 51, che presenta un problema esegetico al v. 11 *Lingua sed torpet, tenuis sub artus / flamma demanat, sonitu suopte / tintinnant aures, gemina teguntur / lumina nocte* (vv. 9-12). La metrica richiede che sia *geminā*, riferito *ad sensum* a *lumina*, ma concordato con *nocte*, con un'enallage raffinata e difficile e, soprattutto, assente nel modello greco (Sapph. fr. 31 Voigt v. 11 ὀππάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημι'. Si noti che Saffo non fa uso del duale). Il testo è tramandato concordemente dai codici, ma non ha convinto comunque tutti gli studiosi, tanto che non mancò qualche sospetto di corruzione anche tra coloro che hanno mantenuto la lezione tradita, come Fordyce e Thomson: il carme, commenta Fordyce, per il resto così semplice, appare qui indulgere troppo al preziosismo di gusto alessandrino (e lo studioso è tentato di accogliere l'emendazione, economica, di Schrader, che corregge *geminā* in *geminæ* e sposta la virgola, ottenendo *tintinnant aures geminae, teguntur*, riferendo così l'aggettivo ad *aures*). Tra le congetture formulate, oltre a quella di Schrader, sono ricordate anche *geminā et* di Spengel, poco seguita, e *gelida* di Baehrens, riproposta di recente in una rivisitazione complessiva di studi catulliani. Fusi passa, poi, all'analisi intertestuale analizzando se ci siano precedenti letterari o riprese del testo catulliano che, testimoniando il successo del modello, ne avallino anche la struttura poetica e sintattica. Suggestiva è l'ipotesi di C.O. Pavese, che suppone che *geminā nocte* sia l'eco di uno scolio a Eschilo *Sept. 782* δίδυμα κάκ(α), sintagma riferito a Edipo nell'atto di accecarsi. δίδυμα κάκ(α) è qui metafora del «doppio male di essere privato di entrambi gli occhi», con δίδυμα in perfetto *pendant* con *geminā*. Fusi riporta poi un estratto del lavoro di Alessandro Pardini, che sulla base dei numerosi omerismi presenti nel modello saffico e

nel carme 51, individua un possibile modello catulliano nella formula omerica di *Il.* v 310 e XI 356 ἀμφὶ δὲ ὄσσε κελαινὴ νύξ ἐκάλυψε «ma la nera notte gli velò intorno gli occhi», dove il contesto è il venir meno del guerriero ferito. Le argomentazioni a supporto sono che *geminā* rende il duale ὄσσε e la preposizione ἀμφὶ; che l'iperbato *geminā / nocte* ripropone efficacemente la tmesi ἀμφὶ ... ἐκάλυψε e che la struttura del verso omerico, dove νύξ e non ὄσσε è aggettivato, è analoga a Catullo 51. L'ipotesto omerico, infine, e l'omissione della quarta strofe dell'ode di Saffo (motivata probabilmente dall'eccessiva "femminilità" dei sintomi amorosi) avrebbero permesso a Catullo di recuperare allusivamente i vv. 15-16 del modello greco: τεθνάκην δ' ὀλίγω πιδεύης / φαίνομι' ἔμ' αὐτ[α], investendo il poeta di una patina, se non eroica, comunque virile e quindi più rispondente all'ideologia maschilista di Roma. Fusi rileva poi altri elementi di intertestualità nel prosieguo del passo omerico, quali il fatto che anche l'eroe è *prossimo* alla morte καὶ νύ κεν ἔνθ' ἀπόλοιτο ἄναξ ἀνδρῶν Αἰνεΐας (*Il.* v 311), l'allusione a Enea, eroe fondatore di Roma già in Nevio, e alla potenza salvifica della dea dell'amore rispetto alla passione del poeta. Guardando invece alla ricezione del carme, Stazio nella *Tebaide* descrive la discesa agli Inferi di Mercurio per evocare l'ombra di Laio; qui l'incontro del dio con il feroce Cerbero si risolve con il mostro che cade addormentato dal caduceo *ni deus horrentem Lethaeo vimine mulcens / ferrea tergemino domuisset lumina somno* (II 30-31). Stazio qui cita proprio Catullo 51, 11: *geminā* diventa *tergemino*, concordato in enallage con *somno* anziché con *lumina*, ricalcando anche la successione dei termini in Catullo (agg.+verbo+*lumina*+sost.) e con la clausola *lumina somno*, inoltre, che non solo è modellata sull'adonio *lumina nocte* del carme 51, in un contesto di obnubilamento della vista, ma è anche tratta dal carme 64, in cui Catullo narra la vicenda di Arianna, abbandonata nel sonno da Teseo (v. 122); infine, *Lethaeo* è citazione catulliana (65,5 *Lethaeo gurgite* «la corrente del Lete»). L'operazione staziana è dunque quella di costruire la catabasi negli inferi, *topos* letterario per eccellenza da Virgilio in poi e ripreso, tra gli altri, da Seneca e Lucano, intessendolo di sottili e virtuosistiche citazioni e con la scelta qui di riecheggiare una delle più difficili *iuncturae* catulliane, che viene a essere, per così dire, "testimoniata", avvallando la correttezza della lezione trādita.

Il contributo di Giorgio Piras è dedicato a un autore cronologicamente "ai limiti" della letteratura latina, poiché vissuto in età tardoantica, e di origine provinciale, il bordolese Decimo Magno Ausonio. L'intertestualità è qui analizzata sotto un aspetto molto specifico, la letterarietà delle *praefationes* in prosa dello scrittore, che si rifà dichiaratamente ai modelli di Marziale e di Stazio, intessendo però un ulteriore gioco di citazioni, anche surrettizie, molto sottile. L'analisi è particolarmente interessante se si considera che il genere prefatorio ebbe uno sviluppo che per larga parte non ci è noto, a causa della perdita della letteratura poetica latina dai Flavi fino ad Ausonio e che proprio questi può forse esserne considerato un prosecutore. Il discorso di Piras prende le mosse dal poemetto *Griphus ternarii numeri*, una composizione di novanta versi in cui Ausonio elenca fenomeni naturali e aspetti della mitologia (il numero delle Parche) e della cultura (la struttura del trimetro giambico) legati al numero tre e ai suoi multipli. Nella prefazione Ausonio ridimensiona, con esibita modestia, il componimento, citando però contemporaneamente Catullo (*nugae*) e Marziale (*libellus*) in *iuncturae* di nuova creazione come *nugator libellus*, rari termini greci (ἀμουςότερον), quando non inventa addirittura nuovi termini, come l'*hapax ineptiola*. Al di là delle citazioni espresse, Piras focalizza però l'attenzione sull'ipotesto virgiliano e ovidiano: il *libellus*, *vulgi lectione laceratus*, è quindi fiduciosamente affidato alle cure di Simmaco: *ut Aesculapius reintegrabis ad vitam*, come il semidio fece con Ippolito straziato dai suoi cavalli imbizzarriti. Il mito della rinascita di Ippolito (o Virbio, come è ribattezzato da Diana), in parallelo a quello di Dioniso/Bacco, è esplicitamente usato nella prefazione del *Cento nuptialis* come

metafora delle modalità compositive di questo genere letterario, che ricomponne materiale poetico altrui con risultati innovativi: *de inconexis continuum* (v. 20 ss.), e *sparsa colligere et integrare lacerata* (*praef.* 4). Infine, la vita appartata tra i boschi che la dea destina a Virbio appare in parallelo con l'occultamento dell'opuscolo da parte dell'autore, occultamento a cui, infine, il *libellus* è stato sottratto per Simmaco. Sempre nella dedica del *Griphus*, Ausonio indica l'occasione del carne in una situazione simposiale, evocata da Orazio. La precisazione è importante, non solo per l'affinità di contesto – non importa se fittizia –, ma perché lo spunto stesso del poemetto, la celebrazione del numero tre, è ricondotta a Orazio *ternos ter cyathos attonitus petet / vates* (III 19, 14-15). Il gioco intertestuale diventa sempre più ramificato: il tema del “tre” accennato da Orazio ha indotto Ausonio a scavare a fondo, *exsculpere*, come Euclione, citato espressamente all'inizio della prefazione (Plau. *aul.* 467 *scalpurrire unguis*); inoltre la conseguente *scabies* lirica che ha contagiato Ausonio riecheggia l'*Ars poetica*, laddove l'attività di versificatore rischia di renderlo invisibile agli amici, di cui è potenziale critico (*mala scabies*, v. 453). Sempre da Orazio, Ausonio mutua il tema dell'ebbrezza come preconditione per la composizione dei carmi, a patto che sia condivisa anche dal lettore; proprio il modello oraziano consente di formulare un'emendazione importante ai versi iniziali e programmatici della *Bissula*, che ai vv. 5-6 riporta *utque haud Erasinus / admoneo ante bibas*, dove evidentemente si riprende Hor. *Epist.* I 19 *prisco si credis, Maecenas docte, Cratino, / nulla placere diu nec vivere carmina possunt / quae scribuntur aquae potioribus* e che quindi indirizza a emendare l'altrimenti poco chiaro (*haud Erasinus* in *Cratinus: utque Cratinus / admoneo ante bibas*).

Il genere prefatorio di Marziale è approfondito da Ausonio, che forse trae spunto per la struttura del *Griphus* anche dal I epigramma del II libro del poeta spagnolo: l'epigramma, anticipato dalla “prefazione inutile” in prosa, rivolta a Deciano, si apre infatti con la parola *ter* seguita da numerale (*ter centena quidem poterat epigrammata ferre*) e ha struttura tripartita. Altri punti di contatto sono quelli con le prefazioni staziane alle *Silvae*, tra cui prima di tutto il dubbio sul destino delle proprie opere e quello della *celeritas* come scusante rivolta preventivamente ai lettori. Altro tema in forma apologetica nella prefazione del *Griphus* è la preoccupazione di essere tacciato di oscurità o incompletezza nella trattazione; da queste critiche Ausonio si difende, cimentandosi a costruire la propria apologia in triplici argomentazioni: a titolo di esempio, tre sono i sapienti ricordati in rapporto alla numerologia, Ermete Trimegisto, Pitagora e Varrone, e la parola *obscurus* ricorre per tre volte nel periodo. Infine, a suggello del discorso, Ausonio sceglie una citazione dotta contrassegnata dal numero tre: il poeta esprime tre volte la speranza di aver acceso nel dedicatario il desiderio del proprio talento poetico (47) *me ut requiras, me desideres, de me cogites* prendendo a modello Terenzio, *eun.* 193-196 *dies noctesque me ames, me desideres, / me somnies, me exspectes, de me cogites*, dove le esternazioni dell'innamoratissimo Fedrione a Taide costituiscono una serie di otto espressioni in anafora, significativamente ridotte appunto a tre da Ausonio.

Il saggio di Carla Lo Cicero riguarda le *Homeliae morales* di Basilio da Cesarea trasposte in latino da Rufino di Aquileia, opera di cui la studiosa ha curato l'edizione nel 2008, e analizza alcuni passi in cui l'intertestualità è dirimente nella scelta della lezione da seguire²¹, confrontandosi con l'edizione di Garnier (1722) e Salvini (1998). Emblematico il caso

²¹ I principali codici di Rufino sono il Parisinus Latinus 10593 P (VI secolo) e il Vaticanus Reginensis Latinus 141 (IX secolo) V, capostipiti di uno dei due rami della tradizione; l'altro ramo è costituito da vari raggruppamenti di manoscritti medievali. È opportuno tenere presente che il Garnier aveva a disposizione solo i codici P₁ e P₂ appartenenti entrambi allo stesso ramo della tradizione.

del passo dell'omelia *De invidia* 4, 158-167, corrispondente a Bas. XI, dove a *exempla* di figure bibliche di invidiosi è contrapposto Cristo, che, venuto a elargire grazie agli uomini, è oggetto di invidia proprio per i miracoli compiuti: *qui huiuscemodi gratiam largiebatur hominibus ab hominibus fugabatur; flagris servilibus affligebant eum qui mortalibus venerat restituere libertatem*. Qui i manoscritti sono divisi sulla successione delle parole *fugabatur flagris servilibus*, lezione di PV, mentre l'altro ramo della tradizione *flagris servilibus fugabatur*. Il testo, secondo la variante, diventa *qui huiuscemodi gratiam largiebatur hominibus ab hominibus flagris servilibus fugabatur affligebant eum qui...*, variante seguita da Garnier. Il modello greco è: ὁ εὐεργέτης ἐφυγαδεύετο. Καὶ τὸ τελευταῖον θανάτῳ παρέδωκαν τὸν τὴν ζωὴν χαρισάμενον καὶ ἑμαστίγουν τὸν ἐλευθερωτὴν τῶν ἀνθρώπων, ossia «colui che aveva elargito tanti benefici veniva scacciato. E infine con la morte ricambiarono colui che aveva donato la grazia divina alla vita umana e frustavano colui che era venuto per liberare gli uomini dalla morte». Basilio articola il discorso enumerando i benefici elargiti da Cristo in antitesi con il rifiuto degli uomini e, nella parte finale, evocando la passione, sempre costruita come antitesi: di conseguenza netta è la separazione tra i periodi ἐφυγαδεύετο/ἑμαστίγουν (*flagris servilibus affligebant di Rufino*) e il testo basiliano orienta perciò con sicurezza alla lezione di PV. Tra l'altro tale lezione riflette bene l'antifrase basiliana ἑμαστίγουν τὸν ἐλευθερωτὴν, che esplicita che la fustigazione era la pena riservata agli schiavi. In altri casi la lezione corretta è invece conservata in un numero ristretto di manoscritti: un esempio è in 2, 295-305, corrispondente all'omelia II di Basilio. Il passo considera come la lettura di un versetto del *Deuteronomio* possa trattenere l'uomo dall'inorgogliersi nella sorte prospera e abbattersi in quella avversa: la morte pareggia tutti gli uomini, quale che sia stata la loro condizione in vita. Basilio articola il ragionamento in una serie di interrogative, adattate da Rufino nella sua traduzione dal punto di vista di un uomo di cultura romana. Ecco il brano (2, 300): *Intuere eos qui ante te similis potentiae dignitatibus effulserunt: ubi sunt? Quid agunt? Ubi fasces eorum? Ubi magistratus? Ubi diversarum infulae dignitatum? [...] Ubi ii qui crebros conventus orationum suarum favoribus celebrant? Ubi popularis aura? Ubi largitio muneralis?* La lezione, conservata, oltre a P, solo in manoscritti minori, ritrae un aspetto tipico della società romana, l'organizzazione dei giochi in capo ai magistrati romani che, in cambio della loro liberalità, si accattivano il favore popolare. La lezione sa pertanto di genuinità e, oltre a ciò, è corroborata anche dall'originale greco: scrive infatti Basilio: ποῦ οἱ τὰς πανηγύρεις διατιθέντες; L'interrogativa è ampliata da Rufino nelle due espressioni: *ubi ii qui crebros conventus orationum suarum favoribus celebrant? Ubi largitio muneralis?*, con puntuale riferimento al costume politico romano. Indicativo del procedimento di Rufino nella traduzione del brano è anche che, pochi righe prima, renda ποῦ οἱ τὰς πολιτικὰς δυναστείας περιβεβλημένοι; con *ubi fasces eorum? Ubi magistratus? Ubi diversarum infulae dignitatum?* cioè nuovamente ampliando l'espressione basiliana e contestualizzandola alla realtà romana. In qualche caso si verifica che sia corrotta la lezione conservata nel solo manoscritto P, pur autorevole, e che la variante sia quindi da scartare. Scelta che crea sempre un po' di imbarazzo, tanto che Salvini, nel caso seguente, non la condivide. Si tratta del passo 3, 3-4, traduzione dell'*incipit* dell'omelia in cui Basilio nota come come l'uomo possa essere soggetto alla tentazione a causa sia delle disgrazie, sia della stessa prosperità: διπλοῦν τὸ εἶδος τῶν πειρασμῶν. Ἡ γὰρ αἱ θλίψεις βασανίζουσι τὰς καρδίας, che Rufino traduce con *duplex est temptatio-num species, aut enim tribulatio cor vexat humanum*. La lezione *cor vexat humanum* è comune a tutti i manoscritti salvo P, che riporta invece *coruscat humanum genus*; ma *corusco*, quando transitivo, ha valore di «agito», «ruoto» ed è usato tra l'altro con sostantivi come *hasta* e *telum*. In più non è mai attestato nel senso di «mettere alla prova», qui necessario

e coerente anche con il modello greco: la lezione di P quindi non è accettabile ed è il resto della tradizione a fornire la variante corretta.

Lo *specimen* presentato mostra come l'intento di allievi e colleghi di onorare Piergiorgio Parroni «con un volume collettivo che affrontasse problemi filologici di natura ed epoca differenti (segno anche questo della varietà dei campi da lui praticati)» sia stato pienamente raggiunto e testimonia il *labor in studiis* anche di quanti hanno contribuito alla realizzazione della miscellanea, indagando tematiche interessanti e, in taluni casi, non molto frequentate, per manifestare la riconoscenza «di chi è stato accanto a un maestro e aspira a trasmetterne a sua volta l'insegnamento alle generazioni future».

IRENE LICONTE
(Università degli Studi di Genova)